



Il saggio

«Jacopetti Files» vite e miracoli del cinema-shock

Si intitola *Jacopetti Files* lo studio approfondito che i saggisti cinematografici Fabrizio Fogliato e Fabio Francione hanno appena sfornato sull'opera del troppo spesso dimenticato Gualtiero Jacopetti, regista, report e giornalista a tutto tondo. Che lo si ammiri o no, il cinema di Gualtiero Jacopetti non può lasciare indifferenti. *Mondo cane, Africa addio, Addio zio Tom* sono solo alcuni dei film che hanno inventato i contorni di un nuovo genere cinematogra-

fico, il *Mondo Movie*. Nato sul finire degli anni '50 come sottogenere del Documentario, il *Mondo Movie* vuole colpire lo spettatore ricorrendo a immagini e a temi spesso scioccanti e controversi, al limite della morbosità. Non a caso il genere è conosciuto anche con il termine shockumentary. Il genere - nei decenni successivi - si dirama in più affluenti che hanno come sorgente i protagonisti di quell'incredibile stagione (Franco Prosperi, Paolo Cavara, Stanis Nie-

vo, Antonio Climati, Mario Morra) fino ad abbracciare e includere l'approccio eretico e scientifico dei Fidi Catiglion. Francione e Fogliato ricostruiscono, appunto, nel *Jacopetti Files- Biografia di un genere cinematografico* (Mimesis/Cinema pp.420 euro 30) la biografia di un fenomeno di culto, attraverso interviste, testimonianze, sondaggi critici, materiali editi e inediti, contributi originali e un corredo fotografico tratto da archivi pubblici e privati.

LO STATISTA SBAGLIATO

L'amaro calice della Iella politica Come perdere il treno della storia

*Parri agganciato alla poltrona, il volto triste di Segni, il gioioso Occhetto
Un saggio analizza le vicende d'Italia attraverso l'arte della sconfitta*

FRANCESCO RIGATELLI

Il primo capitolo su Ferruccio Parri è interessante: sai che è stato il primo a parlare di colpo di stato?», ci scrive su Whatsapp Filippo Maria Battaglia, 32 anni, autore con Paolo Volterra di *Bisogna saper perdere* (Bollati Boringhieri, pp. 162, euro 12). E noi che avevamo scorso solo gli ultimi capitoli sulle sconfitte di Segni, Fini, Monti e Bersani siamo stati costretti a un tuffo indietro nella Storia. Ma è stata un'immersione proficua, come spesso succede nella lettura, perché così ci è risultato chiaro come certi vizi del carattere siano umani o quantomeno politici e, in ogni caso, eterni.

La sera del 24 novembre 1945 il primo presidente del Consiglio dopo la fine della guerra, Ferruccio Parri del Partito d'azione, «un gufo abbagliato dalla troppa luce» nella descrizione di Altiero Spinel- li, fece i conti con lo sfaldarsi del suo governo composto dai partiti del Comitato di liberazione: «Il colpo di stato - spiegò replicando alle critiche di chi gli contestava di non voler andare a casa - è quello dei democristiani e dei liberali».

Invece della dittatura arrivò Alcide De Gasperi, ma nel 1953 pure lui sfiduciato in Parlamento domandò: «Popolo italiano dove sei? Qui dentro contano solo i partiti». Quanti altri sconfitti da allora, spesso vincitori che non si accontentano. Perché chi perde non riesce ad andarsene come per esempio ha fatto il premier britannico David Cameron, anzi irriso per quella foto in cui mangia fish and chips in ciabatte appoggiate a un muretto della Cornovaglia. Senza capire che quella è la normalità di un uomo che sa vivere anche d'altro, che ha servito il suo Paese e che comprende come parte del suo dovere il lasciare spazio al futuro.

Solo Romano Prodi, ripetutamente sconfitto, ha forse saputo assentarsi per poi essere richiamato sulla scena pubblica. E il suo esempio viene seguito ora da Enrico Letta. Ma perfino Prodi si lasciò andare a profezie apocalittiche poi smentite dal futuro: «Quando fallisce due volte lo sforzo di costruire un'alternativa riformista - dichiarò terminato il suo secondo esecutivo - per molti anni sarà verosimilmente impossibile tornare a governare».

Letta invece, sfrattato dal Rottamatore, si limitò: «Mi rimprovero troppa ingenuità e prudenza nelle riforme. Ma non voglio ricascare nel battibecco con Renzi». Lo stesso non si può dire di Bersani e D'Alema che a giorni alterni dimostrano di non aver superato la sconfitta. Di que-



TONFI ELETTORALI

*Sopra, in senso orario:
un'illustrazione satirica su
Mario Monti, il libro di
Battaglia e Volterra, e Mario
Segni al tempo del Patto*

st'ultimo, Andrea Romano che lo conosce dalla Fondazione Italianeuropei, ha detto: «È finito come Occhetto a sparare rancore contro chi riesce dove lui aveva fallito».

Già, Occhetto. È la caduta della Prima repubblica uno dei momenti di sconfitta maggiore del ceto politico. Finisce Craxi, sorge Berlusconi, tuttora incapace a darsi per vinto, si inceppa la gioiosa macchina da guerra rossa e Segni perde il biglietto della lotteria con Martinazzoli. Il 12 novembre 2005 il blog di Beppe Grillo, allora solo un comico, pubblicò una lettera di Segni, vincitore dei referendum del 1991 e del 1993 sulla legge elettorale: «Sono quello che ha perso il biglietto della lotteria. L'uomo che aveva l'Italia in mano. Ho cercato di spiegare che avevo perso le elezioni, perché nel 1994 ero candidato contro Berlusconi e lui prese molti più voti di me. Ma sono rimasto quello che ha perso la lotteria».

FILIPPO MARIA BATTAGLIA
PAOLO VOLTERRA
**BISOGNA
SAPER PERDERE**

Sconfitte, congiure e tradimenti in politica
da De Gasperi a Renzi



Bollati Boringhieri

Segni e Martinazzoli, alleati alle urne, rimasero schiacciati tra destra e sinistra e racimolarono il 16 per cento. Il primo governo Berlusconi nacque grazie al voto di quattro senatori fuoriusciti dal loro gruppo Popolari-Patto, tra cui uno che avrebbe fatto carriera: Giulio Tremonti.

Prima della conclusione, che è il poco ricambio della classe politica italiana, gli autori ricostruiscono minuziosamente anche la fine del governo Monti, che avrebbe cercato di dimettersi da senatore a vita per farsi eleggere presidente del Senato pur di ritentare la strada del Quirinale smarrita dopo la sconfitta elettorale. Lo avrebbe stoppato Napolitano e l'ormai ex premier sarebbe riapparso tempo dopo solitario, rabbioso e dando la colpa agli altri. Di questa e altre disfatte gli autori discutono martedì alle 18,30 alla libreria Open di Milano col nostro Pietro Senaldi e Peter Gomez del *Fatto*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questione di simboli

Grillo, la Lega e lo scudocrociato
se il medioevo entra in politica

RICCARDO PARADISI

Per calarsi nel medioevo non c'è bisogno di arrivare a Frittolo percorrendo impervie strade di campagna e ritrovandosi nel 1492 come capitava a Troisi e Benigni in *Non ci resta che piangere*.

Ed è sufficiente, questo week end, andare a Gubbio - la città umbra dove l'età di mezzo già avvolge della sua atmosfera ogni muro e scorcio - e visitare il *Festival del Medioevo*, dove da martedì scorso e fino a domenica si sono dati convegno un centinaio di storici, saggisti, filosofi, scrittori registi e giornalisti per mettere a fuoco dieci secoli della nostra storia: dal 476 al 1492, il lungo arco di tempo in cui i sommi storici delle *Annales Marc Bloch* a *Jacques Le Goff* videro l'infanzia dell'Occidente. Con



Alberto da Giussano

ma di simbolico, di arcano e di fantastico che ha condizionato nel profondo l'inconscio collettivo occidentale».

«Il medioevo» dice il professore «è come una bottiglia che ha dato forma all'immaginario: le fiabe, hanno origini ancestrali eppure tutte le fiabe hanno alla fine preso una veste medievale». Persino il Risorgimento italiano è profondamente condizionato dall'immaginario medievale. «La metà delle opere verdiane» ricorda Falconieri «si ricollegano al Medioevo e i paesaggi dell'Italia di fine ottocento si riempiono di architetture medioevali e neogotiche». Pensiamo poi ad alcuni loghi scelti da partiti politici recenti o contemporanei. «Lo scudo della Dc, disegnato nel 1919, è un chiaro simbolo medievale» spiega Falconieri «rimanda per precisa scelta allo scudo dei crociati. Ma pensiamo anche all'esplicito richiamo della Lega Nord, alla vicenda di

Alberto da Giussano e del Carroccio, il richiamo alla battaglia dei comuni per la liberazione dal giogo imperiale. Se si vuole anche Beppe Grillo rappresenta una persistenza di cultura medievale. Dario Fo lo ha detto chiaramente: oggi lui fa in politica quello che io facevo a teatro con il Mistero buffo: è un giullare eversivo che contesta il potere». La politica attuale attinge ancora al Medioevo che viene proposto come «un modello per spiegarci i nuovi barbari», lo «scontro di civiltà e il terrore che il nostro mondo stia per finire. E poi il Medioevo ha una funzione mitica per moltissimi gruppi politici e comunità che lo usano per affermare la propria originale identità o addirittura per inventarsela, spesso per affermare improbabili suprematismi». La nostra politica è storia da medioevo, in pratica. Se la storia è sempre storia contemporanea, come diceva Don Benedetto Croce, quella del Medioevo sembra esserlo più delle altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA